

Il braccio di ferro di Baghdad

Nuovo crollo dell'indice Mib che ieri ha perso il 4,5% scendendo a quota 865. Dall'inizio dell'anno flessione del 13,5%. Tutti i titoli trascinati dal segno meno. Le peculiarità «negative» del mercato azionario milanese

Buio pesto in piazza Affari

Il tema dominante sui mercati finanziari è sempre lo stesso: tutte le Borse perdono, ma quella di Milano si distingue per i suoi record negativi. Anche ieri è stato così: piazza Affari ha registrato il calo più alto di tutte le Borse del mondo. In un clima depresso per la crisi nel Golfo vengono alla luce anche le condizioni delle singole Borse e delle economie dei diversi paesi. E quelle italiane non sono tra le più brillanti.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Da piazza Affari giungono solo bollettini di guerra, col loro lungo elenco di disastri e di vittime. Quello di ieri riferisce che il calo delle quotazioni è stato del 4,53 per cento (soltanto lievemente più basso delle perdite della prima «giornata nera», il sei agosto scorso, che erano state del 4,73 per cento). L'indice Mib ha sfondato quota 900 fermando - a 865, con una flessione del 13,5 per cento dall'inizio dell'anno.

La crisi del Golfo è certamente la causa principale di questo tracollo, ma non è la sola. Lo hanno implicitamente ammesso ieri il presidente del Comitato direttivo degli agenti di cambio Attilio Ventura e il

presidente dell'Associazione bancaria italiana Piero Barucci. Capitoli in piazza Affari nel pieno delle contrattazioni, mentre l'indicatore elettronico segnalava una serie infinita di cali, hanno dovuto constatare che la principale Borsa italiana non è in grado di reagire a eventi di questa portata. «Ci vogliono regole certe per il mercato - ha detto Ventura - Di fronte ad una crisi tanto grave bisogna sapere con certezza come comportarsi». Riferendosi alle voci di nuovi casi difficili come quello della Lombardini, Barucci ha richiamato gli operatori «ad un maggior senso di responsabilità».

Che le cose alla Borsa di Milano vadano male non solo per la tensione del Medio Oriente

ma ormai lo ammettono tutti. Non si spiegherebbe perché in piazza Affari sono molto più accentuati che sugli altri mercati finanziari i momenti di difficoltà.

Nessuno è in grado di dire come si può reagire di fronte ad una simile situazione che allontana sempre più i risparmiatori dal mercato dei titoli. Diceva ieri mattina un operatore: «Facciamo finta che il listino sia un cavallo imparito, partito al galoppo, che il cavaliere non riesce a fermare. L'unica cosa da fare è lasciarlo stancare, a briglie sciolte. Quando sarà esaurito si fermerà da solo. L'importante è restare saldi in sella».

Ma quando si fermerà questo cavallo imbroccato? E soprattutto quanti risparmiatori saranno disorientati? Sono queste le domande che in varie forme tutti si pongono in questi giorni in Borsa.

Gli operatori sono subissati da decine di telefonate che giungono dai loro clienti disseminati in ogni parte d'Italia. Sono investitori che hanno deciso di vendere ad ogni costo, perché intendono recuperare

almeno in parte i loro soldi. Altri ancora non lo fanno, ma non è possibile sapere quale potrà essere il loro comportamento nei prossimi giorni se la crisi del Golfo continuerà ad influenzare negativamente i mercati.

Per ora in piazza Affari sono soltanto i Fondi che cercano di tamponare le vendite con discreti ordini di acquisto, ma anche questa fonte pare destinata ad esaurirsi molto presto.

Per l'intero listino quella di ieri è stata una giornata disastrosa, ma per i titoli guida è stata un vero e proprio gioco al massacro. Le Fiat hanno perso il 2,80, le Generali il 4,84, Mediobanca il 6,57, le Montedison il 7,37 e le Enimont il 9,36.

Il calo è continuato, con

uguale insistenza, anche nel dopolista: hanno ceduto le Fiat e sono franate le Montedison e le Enimont.

Nel calderone dei tartassati dalle scchiere dei venditori sono precipitati anche i titoli assicurativi, che nelle passate sedute avevano resistito meglio: hanno perso il 4,80 per cento e altrettanto hanno lasciato sul terreno i titoli bancari, anch'essi rimasti per molto tempo ai margini della crisi. Non c'è stato, si può dire, un solo titolo che sia riuscito a salvarsi nella drammatica seduta di ieri. Ben 34 hanno dovuto essere rinviiati per eccesso di ribasso.

Ci si domanda, a questo punto, cosa potrà accadere nei prossimi giorni. Certo è che

il mercato dei titoli italiani, come ammette lo stesso presidente della Borsa, è poco trasparente e manca di regole certe. Una vicenda come quella della Lombardini iniziata prima che scoppiasse la crisi del Golfo e precipitata a valanga col calore delle quotazioni, lascia sogni profondi su tutto il mondo finanziario.

I risparmiatori italiani, inoltre, non hanno una lunga tradizione di investimenti in titoli e sono particolarmente sensibili agli andamenti negativi di fronte ai quali si affrettano a vendere per recuperare il più possibile. In questo quadro già fosco si inserisce la situazione politica italiana, che al ritorno dalle ferie minaccia di precipitare verso la crisi di governo.



Borse giù da Tokio a Parigi

Indice negativo quasi ovunque. Meglio solo Londra

che dalla crisi del Golfo vengono ritenute le più danneggiate, hanno avuto perdite che vanno dal 6 al 15 per cento. Ormai tutti gli operatori sono inclini al pessimismo per il prossimo futuro e gli affari sembrano concentrarsi su titoli di imprese di provata solidità e appartenenti a grandi gruppi, che si ritengono maggiormente in grado di sopportare la crisi.

Anche le altre Borse europee hanno registrato risultati negativi: Amsterdam ha perso l'1,2 per cento, Stoccolma l'1,71, Madrid lo 0,29 e Zurigo l'1,48 per cento. Il ritorno dalle vacanze di molti operatori ha invece dato un tono meno depresso alla Borsa di New York. Molti di loro, infatti, hanno rischiato nell'acquisto titoli che le recenti flessioni hanno reso particolarmente attraenti. La crisi nel Medio Oriente continua a pesare sulle contrattazioni, ma in questa settimana non sono comunque previsti dati economici in grado di influenzare la Borsa. Gli unici potrebbero essere quelli relativi alla revisione del prodotto interno lordo e alle commesse dei beni durevoli. Di questa situazione abbastanza positiva ha beneficiato anche il dollaro che ha segnato lievi progressi soprattutto sui mercati europei, mentre il marco perd terreno per la crisi del governo della Germania Est.

MILANO. «Sono bastate poche operazioni - commentava ieri un operatore di Francoforte - per determinare il cattivo andamento del mercato. Eppure la Borsa tedesca è tra quelle che hanno saputo contenere il calo: soltanto una perdita dell'1,8 per cento. Molti detentori di azioni hanno deciso di «stare alla finestra», per cui è sufficiente che qualche grosso investitore decida di liberarsi dei suoi titoli per far sì che il mercato, in mancanza di compratori, non risenta negativamente. Gli ordini di vendita sono venuti soprattutto dall'estero e in particolare dall'Inghilterra, dalla Francia e dagli Usa che con i loro ordini di vendita hanno cancellato il lieve progresso dei giorni scorsi che aveva illuso molti piccoli risparmiatori. Finché si potranno così attendere nulla di buono. I prodromi di una nuova giornata negativa sono giunti anche ieri mattina da Tokio, il mercato finanziario giapponese non ha perso molto, poco più dell'1 per cento, ma è stato sufficiente a far comprendere che l'inversione di tendenza è ancora ben lontana. Così su tutte le Borse europee le contrattazioni si sono avviate in un clima depresso. Si è salvata la piazza di Londra, con una perdita limitata allo 0,93 per cento. La seduta alla City è stata nervosa, con scarse richieste di acquisto anche sui prezzi di acquisto. Fra i settori più colpiti dalle ondate di vendite figurano il meccanico, il chimico e l'industriale. È andata molto male, invece, la Borsa parigina con una perdita del 3,19 per cento. Una quarantina di titoli, quelli della società



La disordinata ritirata dei cavalieri della finanza d'assalto

RENZO STEFANELLI

ROMA. Non tutte le borse perdono allo stesso modo. Non solo New York, simbolo del paese di prima linea, ma anche Tokio, Londra o Sidney mostrano segni di una ripresa selettiva dei corsi azionari. Si possono dare due interpretazioni: gli investitori premiano le capitali finanziarie dei due paesi più bellicosi; comincia ad operare una nuova visione di medio termine dei possibili sviluppi dell'economia mondiale. Preferiamo avvalorare la seconda, di cui vi sono concrete dimostrazioni. La crisi del Golfo favorisce del resto già, anche sul piano congiunturale, le imprese che producono e vendono energia, le imprese minerarie in genere e quelle che lavorano per gli armamenti. Queste imprese sono quotate in prevalenza su taluni mercati, come appunto Londra,

New York o Sidney, dove appunto i loro titoli trovano acquirenti; Parigi, Francoforte o Milano non beneficano di una consistente presenza di titoli in controtendenza.

Basti pensare alla rivalutazione che l'aumento dei prezzi del petrolio riversa sugli attivi delle società petrolifere che in Italia e Francia, tuttavia, sono delle partecipazioni statali e non hanno un ruolo particolare nelle borse valori.

Sono penalizzate le industrie manifatturiere ed in particolare quelle centrate sulla petrolchimica e i mezzi di trasporto privati. L'aumento di prezzo del petrolio, non solo, ma una nuova nozione dei concetti di sicurezza e di costo energetico a medio-lungo termine, sono destinati a rallentare questi settori. Nella chimica, non tutte le industrie sono pe-

nalizzate - da tempo alcuni gruppi si sono convertiti alle biotecnologie e ai materiali compositi riducendo il ruolo del petrolio - e di qui derivano gli effetti particolarmente negativi per il gruppo Ferruzzi che in Italia si è attardato più di altri nella petrolchimica. Non tutte le industrie dei mezzi di trasporto, poiché i mezzi che economizzano energia vedono accresciute le loro prospettive di successo.

Prima ancora che siano chiariti gli sviluppi della crisi nel Golfo già ne sono evidenti alcune conseguenze. La prima, più generale, è che appare impossibile salvare l'attuale ritmo di sviluppo ed evitare la recessione: osinando a difendere una economia trascinata dai consumi. Ai consumi, includendo fra questi un clamoroso boom immobiliare, è dedicato da un decennio il meglio delle risorse finanziarie dei principa-

li paesi industriali con in testa Stati Uniti ed Inghilterra. Il costo dei capitali per investimenti nel settore produttivo ed a medio e lungo termine è diventato proibitivo. Solo il finanziamento dei consumi sembra giustificare una finanza d'assalto che scontava alti tassi d'interesse con previsioni di alti profitti. Venuta meno la realizzabilità immediata di questi ultimi profitti - ad esempio, nel settore immobiliare - i crediti bancari sono rimasti in larga misura incagliati e il carburante dei ricorrenti boom boristici si è esaurito.

Intanto gli investimenti nei programmi di diversificazione delle fonti di energia ne hanno sofferto. In certi casi sono stati abbandonati. I governi hanno ereditato le politiche di risparmio energetico e miglioramento dell'ambiente. Le iniziative per evitare la recessione economi-

ca hanno coinciso con la difesa di alcune forme di consumismo: si veda il rifiuto americano (ma anche di alcuni governi europei) di modificare la politica fiscale nel senso di una selezione più accentuata dei consumi a favore di investimenti qualificati.

L'inflazione, al 10% in Inghilterra o al 5,8% negli Stati Uniti, è frutto di questa forzatura dei consumi e della mancata selezione degli investimenti. La politica fiscale - la struttura delle imposte ma anche quella della spesa - è responsabile di questo livello di inflazione. Naturalmente c'è chi cerca una scappatoia nel contenimento dei salari o delle pensioni ma dovrebbe essere chiaro che il sacrificio di questi tipi di reddito avrebbe effetti calamitanti limitati mentre servirebbe da scudo protettivo alle vecchie politiche di «lasciar fare» consumistico.

La recessione diventerà inevitabile soltanto se la riconversione dell'economia sarà lasciata in balia degli interessi che oggi si affrontano nelle borse valori. Il crollo delle quotazioni viene utilizzato per vere e proprie rese dei conti fra i gruppi di interessi. Il governo italiano fa pagare al mercato finanziario la decisione di non risolvere la contesa per il controllo di Enimont e di avere dato più spazio alla fantasia dei finanziari d'assalto che alle strategie di sviluppo industriale. La politica dei mercati finanziari dovrà essere rivista in tutti i paesi ma in Italia dove si pretende di creare un mercato finanziario copiando brandelli del vecchio sistema anglosassone, peraltro in rapida trasformazione, i pericoli sono maggiori. Alcuni interessi speculativi appaiono ben difesi; quelli del risparmio e dell'industria non lo sono affatto.

In crisi il cartello dei produttori di petrolio, Arabia Saudita e Venezuela aumenteranno comunque le quote

Salta il vertice Opec e il greggio vola

Non ci sarà nessun vertice straordinario dei paesi del cartello dell'Opec: la proposta avanzata dall'Arabia Saudita, infatti, non ha raccolto adesioni sufficienti. Forti tensioni in seno all'organizzazione. E mentre ieri il prezzo del Brent ha toccato un nuovo record, Arabia e Venezuela hanno deciso di aumentare in maniera unilaterale le loro quote di produzione di greggio.

PAOLO BARONI

ROMA. Opec: è saltato il vertice dei paesi produttori. A causa della mancata adesione da parte di alcuni stati membri alla proposta di una riunione straordinaria del cartello avanzata dall'Arabia Saudita, la riunione non si farà. Tuttavia, in un comunicato ufficiale diffuso dal quartier generale di Vienna, l'organizzazione ha fatto sapere che il segretario Opec e ministro del petrolio algerino Sadek Boussena «ha preso l'iniziativa di incontrare alcuni ministri dell'Opec per una serie di consultazioni verso la fine del mese». Alta, in queste ultime ore, la tensione in seno all'organizzazione dei produttori, con annunci e smentite che si rincorrono di continuo, mentre il greggio tocca nuove quotazioni record.

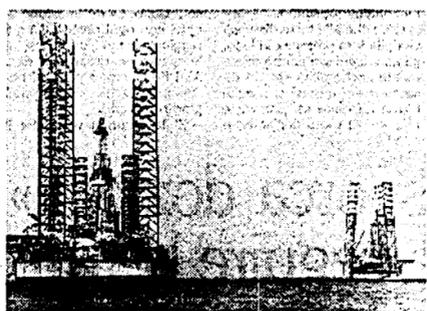
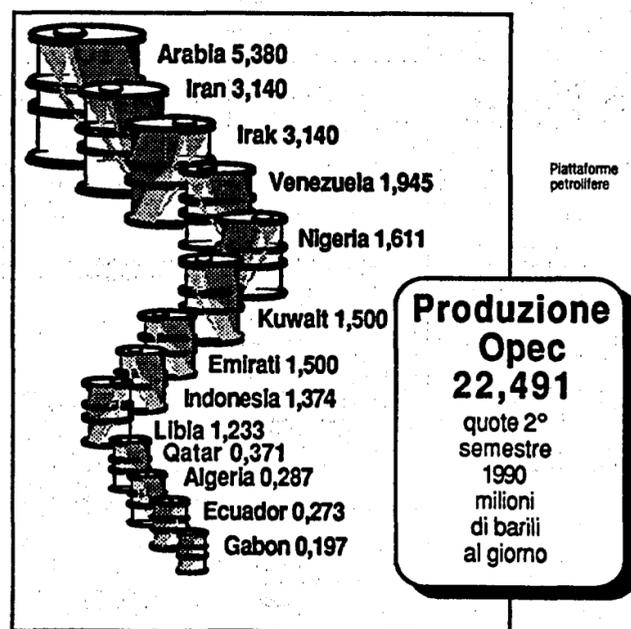
Erano stati Arabia Saudita e Venezuela, nei giorni scorsi, a premere per una riunione straordinaria del cartello che

in via di sviluppo.

L'Iran, ieri, per bocca del suo ministro del petrolio Azadeh ha invece confermato di opporsi ad una seduta di emergenza del cartello dal momento che nei paesi industrializzati vi sarebbero ancora scorte sufficienti. Boussena, secondo un'agenzia di stampa algerina sarebbe stato così «consigliato» di convocare un vertice consultivo entro agosto allo scopo di «fissare le condizioni minime perché si tenga una riunione straordinaria».

Il ministro dell'energia indonesiano Kartasasmita ha invece proposto che entro questa settimana si tenga una riunione a sei tra Nigeria, Arabia, Iran, Venezuela, Algeria e Indonesia.

La situazione è molto delicata. A meno che non riesca a coordinare un piano comune per sostituire le forniture di greggio sottoposte ad embargo, secondo quanto emerge dal settimanale dell'industria petrolifera medio-orientale Meees, l'organizzazione dei produttori si trova ora a dover fronteggiare una grossa minaccia: «Il fattore primario di fragilità del cartello - secondo il Meees - è la possibilità che i paesi membri intraprendano misure unilaterali per incrementare la propria produzione, in modo tale da rendere più difficile il processo di reintegrazione del petrolio dell'Irak e del Kuwait nel mercato».



Piattaforme petrolifere

quando verrà il momento». Il Meees prevede che difficilmente ci sarà un vertice con la presenza allo stesso tavolo di Irak e Kuwait e quindi i paesi intenzionali ad un aumento procederanno in ogni caso.

L'occidente, comunque non resta a guardare. Proprio ieri la Banca europea per gli investimenti, ha erogato un prestito di 76 miliardi di lire per aumentare la produzione di petrolio nel settore norvegese del mare del Nord destinato al paese Cee. E mentre la Repubblica Russa sembra intenzionata a richiedere l'adesione all'Opec, la Francia ha deciso di entrare a far parte dell'Aie, l'agenzia internazionale per l'energia che raggruppa 21 dei 24 paesi dell'Opec. Sul fronte dei prezzi cresce il costo della benzina in Inghilterra, dove Esso e British Petroleum hanno deciso di aumentare le tariffe di 3,2 pence al gallone, ed in Spagna (+23 lire al litro). Ma gli effetti più rilevanti dei precipitare della situazione si sono

avuti sui mercati di Londra e New York. Sul mercato londinese i futures petroliferi all'annuncio del rinvio del vertice hanno reagito con un'impennata, e il Brent per consegna a settembre ha raggiunto i 29,19 dollari al barile. Contemporaneamente, a New York, il West Texas intermediale, per la scadenza più immediata, è schizzato di 60 centesimi di dollaro fino a quota 29,20 dollari. Entro breve sarà varcata la soglia dei 30 dollari al barile. Aumenti anche in Egitto: +2,25 dollari al barile. Anche sul mercato dei prodotti petroliferi a New York, si registra un balzo in alto della benzina per consegna a settembre a quota 1 dollaro al gallone. In Italia la rilevazione sui prezzi medi europei sarà resa noti oggi: secondo fonti petrolifere, però, non dovrebbero esserci aumenti. Di certo, invece, aumenteranno le tariffe aeree (58%). La decisione sarà presa a fine mese a Ginevra dall'Associazione internazionale dei vettori cui aderisce anche l'Alitalia.

Settembre: annunciati aumenti dei prezzi

ROMA. Il vento della crisi nel Golfo minaccia di riaccendere a settembre una nuova fiammata inflazionistica per i prezzi al consumo. Secondo le previsioni del Consorzio Italiano Distribuzione, la struttura della Confindustria che opera nel settore della grande distribuzione commerciale, ci si devono attendere sensibili aumenti per alcuni prodotti, accompagnati però a situazioni di stabilità o addirittura a riduzioni di prezzo per altri. «Dalle nostre indagini - sostiene Gennaro Landi, direttore commerciale del Cid - risulta che a fronte di un'inflazione dichiarata pari al 5,55 per cento su base annua, per la classe dei prodotti che abbiamo preso in esame ci troveremo di fronte a lievi ma a un'inflazione commerciale prossima al sette per cento».

Secondo l'indagine, a registrare i maggiori aumenti saranno soprattutto i detersivi, l'olio d'oliva e i salumi, che nel secondo semestre del 1990 cresceranno rispettivamente del 7, del 6 e del 5 per cento. Livieranno del 4 per cento i prezzi della pasta di semola, dei biscotti e del vino. Non sono invece previsti ulteriori rincari per surgelati, caffè, acque minerali, riso e tonno.